



NEWS...COME UNA VOLTA

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI - BORGO SAN ROCCO

Anno 1 n° 3

- esce quando può e quando vuole -

12 novembre 2006

“AD MAIORA” CARO GELSO 100 DI QUESTI ANNI!

Venne piantato dal dodicenne Michele Zotti nel 1903



Grande confusione a San Rocco alle 17.00 del 5 ottobre: vigili del fuoco, vigili urbani, transenne, segnali stradali con luci lampeggianti e la “voce” che il gelso storico ultracentenario sarebbe stato tagliato. Investita sul campo della responsabilità di salvare il “mitico morar” in quanto Presidente del Centro Tradizioni, supportata dalla competenza in materia di piante e dalla grinta di Dario Zoff, mi sono calata nella parte dubbia sul da farsi e con la paura di arrivare troppo tardi. Mi vedevo incatenata al tronco dell'albero in questione, pronta a combattere per salvare un simbolo di una civiltà contadina, che è ancora ben viva nella memoria di tantissimi Sanroccari. La tensione si è allentata quando il responsabile del verde pubblico mi ha dato ampia assicurazione che nulla di irreparabile sarebbe stato intrapreso nei confronti del gelso che, dopo una accurata potatura, sarebbe stato pronto ad affrontare altri cento anni o giù di lì. “Tanto rumore per un povero albero di

campagna” avrà detto sorridendo ironico qualcuno, “ci sono valori e memorie ben più importanti da salvare!” Per rinfrescare la memoria riportiamo integralmente un articolo apparso sul Messaggero Veneto del 24 agosto 1997 a firma di Guido Bisiani, giornalista da sempre attento e appassionato di storia e tradizioni locali. Sarà per i più giovani cronaca e per i più anziani l'assicurazione che il Centro Tradizioni era in prima linea a difendere il diritto di continuare a vivere del caro “morar” centenario, testimone silenzioso di tante storie di un Borgo antico.

Scrive Guido Bisiani: *è piuttosto raro che un gelso nato e sviluppatosi nel cortile di una casa colonica da ottant'anni (ormai novanta ndr.) si trovi in posizione privilegiata, addirittura su una piazza cittadina, quella di San Rocco. Anche dopo l'insediamento edilizio sull'area tra le via Lunga e Lantieri, avvenuta anni fa, si è voluto preservare l'ultracentenario albero come uno dei pochi ricordi “naturali” nel cuore della borgata. Questo gelso, testimone della plurisecolare civiltà contadina che privilegiava, tra l'altro, l'allevamento del baco da seta, si trovava nel cortile della casa colonica di proprietà dei conti Lantieri (cui apparteneva il comprensorio tra via Vogel, oggi Baiamonti, e l'androne del Pozzo, oggi via Svevo). La casa colonica, abitata dalle famiglie Zotti e*

Madriz, era contrassegnata con il numero 1 di via Lunga, strada in passato più nota come “Ju pa la Vila”, ossia lungo il villaggio. La vecchia casa occupava metà dell'attuale sede stradale e fu demolita agli inizi del secondo decennio di questo secolo, per consentire l'apertura della via Lantieri, avvenuta nel 1914. Il vetusto gelso sopravvisse nonostante l'offesa degli anni e degli agenti atmosferici (ha il tronco vistosamente incavato) e pare quasi voglia tenacemente resistere il più a lungo possibile quale modesto ma significativo ricordo di un passato borghigiano ricco di vitalità e caratterizzato da genuini valori.

Edda Polesi Cossà



IL CARNEVALE GORIZIANO E IL PALIO DELLA DAMA BIANCA

Nel 1956 il primo carro allegorico del Borgo
su progetto di Guglielmo Riavis



Nel ricco patrimonio di usi e costumi che a Gorizia, nel corso dei secoli, si è saldamente radicato tramandandosi di generazione in generazione e creando quella somma di valori che fanno parte integrante della cultura popolare e della tradizione, uno spazio non trascurabile è riservato al carnevale e alle sue molteplici e spassose manifestazioni. Negli anni cinquanta prese corpo il carnevale della Dama Bianca con il relativo Palio. L'iniziativa, avviata con notevole impegno da istituzioni e cittadini, si ridusse purtroppo ad una meteora in quanto si esaurì dopo solo due anni (1955 - 1956) e ciò per problemi di natura principalmente finanziaria. In quei due anni i goriziani e i molti forestieri assisterono a un corteo carnevalesco di tutto rispetto e tale da far suscitare fondate speranze per un promettente futuro a valenza interregionale. Va detto che il Palio della Dama Bianca nelle due fortunate edizioni era solo il culmine di un lungo e spensierato percorso dall'Epifania al Martedì grasso in cui i goriziani di ogni età e ceto si sentirono coinvolti. Presero corpo e si rivitalizzarono i borghi cittadini, dando impulso ad una "cavalleresca tenzone", improntata sempre al reciproco rispetto e caratterizzata da vivacissimi episodi di stile tipicamente goliardico. Il tutto arricchito da serate danzanti e da animati incontri con scambi di doni, cenate e brindisi tra gastaldi, priori e rispettive "milizie". Al corteo allegorico poi erano abbinati il torneo cavalleresco tra i borghi, allo stadio di via Baiamonti, e l'elezione della Dama Bianca. Ma veniamo al carro allegorico allestito dal Borgo San

Rocco nell'edizione 1956. Per consentire l'allestimento, l'apposito comitato borghigiano, presieduto da Giuseppe Silli, aveva indetto una colletta casa per casa, preceduta da un appello in cui si esprimeva l'auspicio che "il Borgo sia all'altezza delle più belle tradizioni dei nostri padri" e che "se tutti risponderanno, l'opera progettata avrà felice compimento e sarà motivo di orgoglio e vanto dei borghigiani tutti". Il carro era altamente significativo in quanto riassumeva alcune tra le più genuine caratteristiche del popolare rione Goriziano. L'elemento dominante era costituito da un'attempata donzella raffigurante la donna di San Rocco ai tempi in cui il rione era formato prevalentemente da famiglie contadine e artigiane. La rappresentazione coglie appunto un momento della festa più popolare dell'anno, ossia la sagra d'agosto ed il suo epilogo: la donzella sistema a suon di.....scopate il troppo libertino consorte. Accanto al soggetto (l'angelo custode del Borgo) sono raffigurate altre caratteristiche del rione, tra cui l'ufiel e il "laip" (trogolo). Gli "ufiej" sono le rapette la cui coltivazione nel tempo andato era copiosa nella campagna sanrocchese e che qualche contadina smerciava durante la stagione invernale in piazza Duomo (oggi piazza Cavour) e all'inizio di riva Castello, presentandole lesse e ancora fumanti in appositi mastelli. Da qui l'appellativo "ufiej" affibbiato da tempo immemorabile ai sanrocchieri i quali, pare, ne andassero un tantino orgogliosi. La rapetta figura anche sul labaro del Borgo. Talvolta gruppi di amici riuniti attorno al banco di mescita amavano intonare, a mò di brindisi, il motivetto "Dimmelo dimmelo dimmelo/di che contrada (o paese) sei/ Io sono di san Rocco/ il Borgo degli ufiej". L'altro elemento della tradizione locale era costituito dal "laip". In via Lunga, nei pressi dell'imbocco dell'Androna del Pozzo (oggi via Svevo, notevolmente allargata), fino ai primi decenni del secolo scorso esisteva una vasca rettangolare in pietra con



Il carro di San Rocco disegnato dall'Architetto G. Riavis

continua erogazione dell'acqua. I contadini portavano ad abbeverare il bestiame e le massaie attingevano l'acqua per gli usi domestici. La leggenda vuole che nel "laip" finissero in tempi andati, per un bagno "salutare", addirittura i gendarmi in borghese i cosiddetti "travestiti", malvisti dai borghigiani, e che nello stesso venissero immersi anche i giovanotti di altre borgate che intrecciavano relazioni amorose con le pulzelle sanroccare: scotto imposto per tradizione a chiunque volesse acquisire il diritto di amoreggiare con le belle del Borgo. Sta di fatto che fino a non molti decenni addietro i borghigiani più anziani ricordavano come il "laip" costituisse un costante monito per i gabellieri e i litiganti.

Guido Bisiani



Il carro di San Rocco sfilava lungo il Corso

“LA STORIA DEL BAL DAI CONTADINS”

Interessante volumetto su una manifestazione che coinvolgeva la città

E' uscita recentemente la "Storia del bal dai contadins" a cura del Gruppo folkloristico "Santa Gorizia" e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia: un libretto frutto di accurate ricerche storiche e stesura di Gianpiero Crismani, uno dei pilastri del gruppo stesso. L'interessante volumetto documenta, con l'ausilio di notizie ricavate dai giornali custoditi presso la Biblioteca civica di via Mameli, il percorso di una tra le più riuscite manifestazioni che dal 1908 al 1995 ha caratterizzato felicemente il carnevale Goriziano. Ci piace citare questa pubblicazione perché il ballo in questione, con il festoso contorno comprendente, oltre alla ricca pesca gastronomica di beneficenza, la rievocazione delle antiche nozze goriziane con i variopinti e sgargianti costumi tradizionali e cena finale con "guazzetto" e polenta di grano saraceno, aveva tratto le origini dalle tradizioni popolari di Borgo San Rocco coltivate sempre con passione ed entusiasmo dagli orticoltori che nel lontano passato costituivano, insieme agli artigiani, una parte preponderante di questa comunità di origine friulana. Alla realizzazione del libro hanno contribuito in vario modo Roberto Ballaben, Guido Bisiani, Giovanni Cossà, famiglie Collenzini e Goriup, Franco Iurig, Anita Madriz Tomasi, Emilio Marchi, Luciano Spangher, Onorina Turel Persoglia e Dario Zoff.



Rievocazione delle antiche nozze goriziane: chi è quel bel baffone che si appoggia al bastone?



Indovina, indovina chi è questa bella bambina?

LA PARTENZA DEL CROCIATO

“Il Prode Anselmo” ballata scherzosa di Giovanni Visconti Venosta

Il “Prode Anselmo” era il cavallo di battaglia dell'indimenticabile Berto Bressan (Furlanut per gli amici del Borgo); questa ballata scherzosa veniva declamata dal buon Berto senza mai prendere fiato, ed era un'impresa non certo semplice, ma chi lo ascoltava restava affascinato dalla sua costanza e resistenza.

Sicuramente molti giovani non l'anno mai sentita o neanche letta e così vorremmo proporvela per intero: sarà un modo per ricordare il nostro amico e per non far cadere nel dimenticatoio questo piccolo e piacevole tesoro dell'immenso panorama letterario italiano.

Questa ballata risale all'autunno del 1856, a Tirano (Valtellina, alta Lombardia), uno studente ginnasiale di Como trascorreva le vacanze presso la famiglia ed era alle prese con un compito di italiano, un tema in versi sulla partenza di un crociato per la Palestina. Ma non riusciva ad andare oltre la prima strofa. Ormai le scuole stavano per riaprire, e la madre del ragazzo pensò di chiedere aiuto al giovane Giovanni Visconti Venosta (Milano 1831 - 1906, fratello del marchese Emilio patriota delle cinque giornate di Milano, collaboratore di Cavour e ministro degli esteri nel 1870;

Giovanni fu invece scrittore, giornalista e autore del libro “Ricordi di gioventù”, una viva e lucida rappresentazione della società lombarda nella seconda metà dell'ottocento) brillante ventiseienne. Questi si divertì a mettere la cosa in ridere, e quando il lavoro venne consegnato a scuola non ci volle molto perché il ragazzo confessasse il nome del vero autore. La composizione ebbe un'ampia diffusione e fino agli anni cinquanta essa veniva stampata sul retro della copertina di molti quaderni di scuola ed era perciò conosciuta a memoria dalla maggior parte degli studenti.

Passa un giorno, passa l'altro
Mai non torna il prode Anselmo,
Perché egli era molto scaltro
Andò in guerra e mise l'elmo...

Mise l'elmo sulla testa
Per non farsi troppo mal
E partì la lancia in resta
A cavallo d'un caval.

La sua bella che abbracciollo
Gli diè un bacio e disse. Và!
E poneagli ad armacollo
La fiaschetta del mistrà.

Poi, donatagli un anello
Sacro pegno di sua fe',
Gli metteva nel fardello
Fin le pezze per i piè.

Fu alle nove di mattina
Che l'Anselmo uscia bel, bel,
Per andare in Palestina
A conquistare l'Avel.

Né per vie ferrate andava
Come in oggi col vapor,
A quei tempi si ferrava

Non la via ma il viaggiator.

La cravatta in fer battuto
E in ottone avea il gilè,
Ei viaggiava, è ver, seduto
Ma il cavallo andava a piè.

Da quel dì non fe' che andare,
Andar sempre, andare andar....
Quando a piè d'un casolare
Vide un lago, ed era il mar!

Sospettollo...e impensierito
Saviamente si fermò
Poi chinassi, e con un dito
A buon conto l'assaggio.

Come fu sul bastimento,
Ben gli venne il mal di mar
Ma l'Anselmo in un momento
Mise fuori il desinar.

La città di Costantino
Nello scorgerlo tremò
Brandir volle il bicchierino
Ma il Corano lo vietò.

Il Sultano in tal frangente

Mandò il palo ad aguzzar,
Ma l'Anselmo previdente
Fin le brache avea d'acciar.

Pipe, sciabole, tappeti,
mezze lune, jatagan,
odalische, minareti,
già imballati avea il Sultan.

Quando presso ai Salamini
Sete ria incominciò,
E l'Anselmo coi più fini
Prese l'elmo, e a bere andò

Ma nell'elmo, il crederete?
C'era in fondo un forellin
E in tre di morì di sete
senza accorgersi il tapin.

Passa un giorno, passa l'altro,
Mai non torna il guerrier
Perché egli era molto scaltro
Andò in guerra col cimier.

Col cimiero sulla testa,
Ma sul fondo non guardò
E così gli avvenne questa
Che mai più non ritornò.

DALL'ECO DEL LITORALE DELL' APRILE 1884 La Piazza e la chiesetta di Sant'Antonio in Gorizia

La piazza di S. Antonio in Gorizia.

Fin dal principio del terzo decennio del secolo XIII Gorizia era nella condizione di un villaggio: oltre il Castello poco si estendeva nel piano; alcune cose prossime al colle, l'odierna Cocevia, la parte superiore del Rastello e la piazza attualmente denominata del Duomo formavano il complesso dell'abitato. Non lungi dal piazzale esisteva un' antichissima Chiesaola poverissima, che la popolare tradizione faceva rimontare persino ai tempi di S. Marco: le adiacenze consistevano in fondi prativi e bosaglia. Ora verso l'anno 1225 la fama della santità e dottrina del frate S. Antonio di Padova risuonava anche nel nostro paese in modo, che vivo era il desiderio di sentirlo nei nostri Principi conti di Gorizia. Come si racconta nella vita di questo Santo pubblicata dal P. Angelico da Vicenza e nella Cronaca del P. Angelico Nöcher, l'infedesso missionario in compagnia del socio fra Luca venne verso la fine dell'anno 1225 presso il Patriarca Bertoldo d' Audechs in Aquileja e di là prese le mosse per Gorizia. Non so se si conservi tuttora la memoria, ma mi ricordo, che da ragazzo ho udito raccontare esservi un sito al torrente Torre fra

Villesse e Romans, che portava il nome tradizionale *passo di S. Antonio*. Giunto il Santo a Gorizia venne accolto con gioia dal Principe Conte Alberto I, che gli esibì ampio terreno per fabbricarvi un Convento. Il Santo uomo ricca e si accontentava della concessione d'un fondo presso la vecchia Chiesaola: e poi col sussidio di copiose limosine edificò il Convento del quale egli fu il primo Guardiano. Quest' edificio però consisteva in alcuni miserabili tuguri, che servivano di celle ossia abitazioni di pochi frati. Devoto a Sta. Cattarina Vergine e martire il Santo fece costruire fra la sua cella e la vecchia piccola Chiesa una cappella dedicata a questa Santa e collocò sopra l'altare una statua di legno della medesima, la quale come scrive il cronista esisteva ancora nell'anno 1145 e fu riposta dal Guardiano d'allora nella cella abitata da S. Antonio convertita in Cappella pubblica.

Il Santo dopo d'aver visitato Trieste, Parenzo e Pola ed ivi pure fondato dei Conventi, dopo un biennio ritornò in Italia. La cappella di Sta. Cattarina dopo la canonizzazione di S. Francesco accresciuta chiamossi Chiesa di S. Francesco e servì come nucleo d'accrescimento di Gorizia divenuta Città e cinta di mura nel secolo XIV. Poscia erigevansi nuove case nobili e cittadine nel piano, fra le quali il palazzo dei Conti Rabatta nella contrada di questo nome ora appartenente alla Contessa

Matilde Coronini. Non abbiamo potuto eruire quando fosse stato edificato il palazzo ora dei Conti Strassoldo di facciata alla Chiesa e Convento di S. Antonio, ma circa il palazzo Lautieri ci è riuscito di rintracciare l'origine.

Il conte Leonardo ultimo della sua famiglia principesca dominante di Gorizia ebbe negli ultimi anni come medico il D.r del Pozzo veneto, al quale prima della sua morte egli aveva donato in remunerazione dei servizi prestati una possessione contigua al Convento dei Frati fondato da S. Antonio, che è quella ora di proprietà della famiglia dei Conti Lanthierj. Morto il Principe Conte Leonardo nell'anno 1500 il D.r del Pozzo ritornava a Venezia sua patria e il 21 Ottobre dell'anno 1805 stipulava in Gorizia nella Camera dei forastieri del Convento di S. Antonio il contratto di vendita dello stabile in discorso consistente in casa e terra con tutte le rispettive pertinenze e legame tagliato e preparato per fabbricare col bottame per il prezzo di Ducati 1300 in oro al magnifico Antonio Lanthierj da Lubiana facendo anche per conto del fratello Giovanni Antonio. Il contratto apparisce scritto dal D.r Scipione Ochabono da Ferrara ed oltre alle parti stipulanti leggonsi quali testimonj il Frate Francesco de Felice da Udine Guardiano, e il Frate Antonio di Rosolano da Bergamo. Si noti, che la famiglia Lanthierj oriunda da Bergamo già d'allora ricca

e potente si era stabilita a Lubiana, dove il suominato Giovanni Antonio era stato eletto al primo Podestà di detta Città. Con tale acquisto quest'illustre famiglia incominciava a stabilire la sua sede nel Goriziano dove più tardi acquistava la Signoria di Reiffenberg ed altre possessioni in Friuli.

La Chiesa dei Francescani venne in seguito ampliata mercè elemosine, lasciti e contributi per sepulture, giacché gran parte delle Nobili famiglie Goriziane avevano in questa Chiesa e convento le loro tombe ed era nel decoro secolo composto di dieci altari.

Fin dalla sua origine specialmente dopo la morte e canonizzazione di S. Antonio, crebbe la devozione verso il medesimo ed a motivo pure dei numerosi miracoli, di comune consenso fu proclamato primario patrono e protettore della Città con festa di precetto. Nell'anno 1745 vedendo i Frati la loro Chiesa cadente deliberarono di demolirla, per riedificarla di nuovo. Il 25 Agosto di detto anno si diede principio alla demolizione: il 15 successivo Settembre si pose solennemente la prima pietra della nuova Chiesa dall'Arcidiccano di Gorizia Seritorio Delmestri con grande concorso di Nobili e Cittadini, e già nell'anno 1753 era compiuta.

Il convento di Gorizia fin nell'anno 1667 soggetto alla Provincia di Padova, l'Imperatore Leopoldo I con sua decisione confermata da Papa Clemente IX con Bolla 18 Ott. 1668 sciolse tale nesso incorporando il Convento unitamente a quello di Trieste alla provincia della Stiria.

Vigeva l'uso, che gli Stati provinciali sceglievano il Guardiano; ma il Definitorio della Provincia si oppose all'abusiva consuetudine e quindi tale preteso diritto venne tolto con risoluzione dell'Imperatore Leopoldo 31 Ottobre 1674 confermata da Papa Clemente X.

Gli Stati provinciali, che prima frequentavano questa Chiesa nell'Avvento e nella Quaresima, dove tenevansi le prediche trasportarono queste alla Chiesa Parrocchiale attuale metropolitana concedendo ai PP. Cappuccini il privilegio del quaresimalista con un assegno pecuniario a tal' uopo.

La Chiesa riedificata nell'anno 1753 non ebbe lunga durata; nel Maggio 1755 fu abolito il Convento e poscia chiusa la Chiesa della Beata Vergine del monte Santo furono obbligati i francescani di abbandonare quella solitudine e il 27 Gennaio nel cuore dell'inverno di trasferirsi nel soppresso cenobio dei Minori Conventuali in Gorizia dove rimasero sino all'anno 1811 quando il Governo Francese chiese dal nostro Vescovo (Brazzoli) la cessione d'una Chiesa; il quale messo alle strette assegnò la Chiesa in piazza S. Antonio e avvertì i francescani di trasferirsi alla Castagnavizza. Da parte poi del Governo pubblicossi il seguente Decreto:

«Il Convento di S. Antonio di Gorizia sarà in avvenire destinato ad alloggiare le truppe militari, a serbare l'annona ed a stabilire una fabbrica di salnitro.

Lubiana 19 Dicembre 1810

Marzouf, Maresciallo Duca di Ragusa.

I poveri francescani dovettero di bel nuovo nella più rigida stagione cioè il 5 gennaio 1811 abbandonare il convento e trasferirsi alla Castagnavizza, dove tuttora prosperano a lustro e decoro della nostra Città. Cogli ornamenti ed utensili della Chiesa di S. Antonio venne addebbato e provveduto quello della Castagnavizza. Ritornato il paese sotto il paterno dominio austriaco il tempio sacro a S. Antonio fu nell'anno 1817 demolito ed ampliata la piazza e nell'anno 1823 costruita nuova cappella dedicata a S. Antonio presso il Palazzo Lanthierj.

Giacché poi mi sono proposto di accennare le principali vicende di questa piazza non posso tralasciar il fatto memorabile che da un suocero della casa Lanthierj, Papa Pio VI passando per Gorizia nel suo viaggio a Vienna essendo ivi alloggiato imparò la benedizione papale ad una gran massa di popolo ivi riunito.

A memoria poi di S. Antonio verso il quale Gorizia ebbe sempre una particolare devozione, presso la fontana eretta sul questo piazzale era stata posta una Statua rappresentante S. Antonio. Questa statua fu levata e deturpata la piazza coll'erezione non necessaria né utile d'un secondo mercato coperto, che il brave Marzouf con tutta ragione denominò una gabbia di ferro. Ciò non ostante la devozione verso il grande Taumaturgo si mantiene ancor viva presso molti Goriziani. D.

IL GRILLO PARLANTE

“60-90-60-60”

No cari i nostri venticinque lettori (di manzoniana memoria), non è un numero telefonico di qualche mago o di qualche fantomatico “teleimbonitore” e non sono neanche le misure di una top model appesantita dall'età ma sono i numeri delle persone (scrupolosamente contate da addetti ai lavori) che diligentemente hanno partecipato alle conferenze organizzate dall'impresario di San Rocco (al secolo il Rev.mo mons. Parroco). Questi sono coloro i quali hanno voluto “volare” alto a differenza degli altri che si sono accontentati di consumare miseramente qualche serata di varietà! Se ci accontentiamo e pensiamo che ai concerti (di puro consumo, organizzati dalla concorrenza!) il numero di sventurati (appassionati consumatori) si aggira intorno ai 20/30 dovremmo esultare e ringraziare “l'Amore di Dio” che fa uscire di casa pensionati, casalinghe annoiate, esteti, biblisti, politici affermati, traduttori simultanei ecc. per dar loro un prodotto di alta qualità! In fin dei conti questi poveretti

hanno dovuto scegliere tra il reality televisivo o il reality reality!!!! Si può dire, cari venticinque lettori, che il “backstage”, durante queste serate, non abbia lasciato nulla al caso: dagli addobbi floreali, alle comodissime sedie da regista fino ai giornali (solamente la buona stampa cattolica) da consultare proprio durante la “lectio magistralis”, unica nota stonata l'assenza dei cuscini per il sonnellino: sarà dopo incaricare un responsabile (meticolosamente teutonico) che si dedichi a questo importante servizio. La domanda che ci sovviene è: “ma da chi avranno imparato? Saranno degli autodidatti?” diceva sempre il Manzoni: “Ai posteri l'ardua sentenza!” Se poi passiamo in rassegna le serate ci accorgeremo che il buon Marco, con voce suadente, ha ammalitato i presenti raccontando dei fratelli maggiori: gli Ebrei. Barua ha fatto l'indiano! E' più quello che non ha detto di quello che ha detto (cit. Par. San Roc.). Alfredone da Tarcento per lungo tempo ha sviscerato l'enciclica del Papa e, preoccupato di essere stato poco chiaro e della sua capacità di sintesi, ogni qual volta gli si presentava una difficoltà innanzi citava

il versetto inerente l'argomento, rammentando (tra se e se) che aveva di fronte i traduttori ufficiali della Bibbia i quali non avevano certo bisogno del testo a fronte! E infine vogliamo ricordare (a modo nostro) un antico proverbio: “se Maometto non va alla montagna, Ujcich va al Centro Culturale Incontro!” Cari venticinque lettori questi sono gli ingredienti per una produzione di alta cultura, non fermatevi alla pura consumazione ma producete anche voi! Cari venticinque lettori noi non possiamo darvi consigli poiché siamo ancora fermi a fattori sentimentali o a pure edificazioni personali ma siamo pronti a spiegarvi come riempire sale, oratori o quant'altro basta che ce lo facciate sapere per iscritto (non sono accettabili richieste orali) almeno un mese prima, dopo aver letto il regolamento e soprattutto dopo aver passato il vaglio del Parroco che vi illuminerà sui termini produzione e consumazione: Buona fortuna!!!!!!



ARTE, MUSICA, POESIA, TEATRO.....GLI ARTISTI DEL BORGO: Pierluigi Augeri, Pittore

Dai primi bozzetti degli anni 60 agli ultimi lavori



Pierluigi Eugenio M. Augeri (Gigi) nasce a Gorizia nel 1946, in via Zorutti 12, studia al Liceo Scientifico "Duca degli Abruzzi", ma la formazione iniziale la deve a

Ostilio Gianandrea, grande personalità dell'insegnamento Goriziano e del quale preserva un ricordo vivo e una grande stima, già a 15 / 16 anni partecipa ad alcune "ex tempore" con artisti locali come de Gironcoli, Cej, Palli e Mauri, dimostrando una notevole propensione verso l'arte figurativa, frequenta la Parrocchia di San Rocco ai tempi di don Onofrio Burgnich, oggi risiede a San Rocco.

Come è nata la passione per l'arte, o meglio come ha scoperto questo suo talento?

Questa attrazione verso la pittura è innata, fin da piccolo avevo

il pallino del disegno, forse ho attinto qualche insegnamento da mio zio materno che aveva frequentato la scuola d'arte. Mia madre mi diceva sempre: "Te ga le mani del "Gigeti"!"

Ebbe modo di apprendere degli insegnamenti dai "grandi" dell'epoca, come il Mocchiutti o altri?

Cesare Mocchiutti frequentava casa mia perché era un grande amico di mio padre e spesso voleva vedere cosa combinavo. Devo essere sincero: gli insegnamenti fondamentali li ho appresi dal prof. Ostilio Gianandrea (a lui si deve il bassorilievo presente sulla facciata sinistra della sede centrale della Cassa di Risparmio di Gorizia, fu una personalità fondamentale nell'ambiente culturale Goriziano che meriterebbe un giusto riconoscimento), era un genio e pretendeva tantissimo: in terza media ci faceva fare prospettiva d'angolo, insegnamenti propri della scuola geometri.

Le tecniche che usa sono varie? Ne preferisce qualcuna in particolare? C'è stata un'evoluzione nella tecnica e nel suo modo di dipingere?

Io nasco disegnatore, ma sostanzialmente sono un autodidatta. Naturalmente, come tutti, ho avuto un'evoluzione nella tecnica ho iniziato con la matita, per passare al carboncino, all'acquerello, alla tempera, fino all'olio e alle tecniche miste, utili per ottenere delle sensazioni e delle soluzioni particolari. Utilizzo qualunque materiale e tecnica: olio, china, sabbia,

colla, gesso, ghiaia, acquerello ecc. Qualche critico potrebbe dire che non sono coerente ma sono sincero: non mi interessa la coerenza! Posso dire però che guardando attentamente i miei quadri si può notare, anche in quelli più datati, una certa continuità. Sono certo che l'arte è solo ricerca, pura ricerca; io inizio un quadro con un'idea ben precisa ma in itinere cambio, modifico, aggiungo, tolgo e ottengo un effetto totalmente diverso da quello pensato inizialmente: in sostanza un altro quadro! Tra tutte le tecniche però preferisco quella mista.

Ha un pittore di riferimento?

Per la tecnica e per l'impianto di base (chiaro scuro ecc.) sicuramente il mio riferimento si trova in Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, per una pittura più avanzata, per delle soluzioni di nuova generazione e per delle felici intuizioni faccio accenno a Rauschemberg (Americano vivente), se penso ai miei colleghi locali sono affascinato da Demetrio Cej.

Ha mai lavorato su commissione? Ha dei soggetti che preferisce dipingere?

Certamente! Ho avuto diverse committenze ma c'è un particolare da non trascurare: non ho mai accettato imposizioni su ciò che dovevo raffigurare. L'idea o il tema sono sorti sempre nella più totale autonomia. Non ho un soggetto che preferisco perché, e lo ripeto, l'arte è ricerca, continua ricerca, non può

esistere uno stile: ogni giorno si incomincia da capo! Sono altresì convinto che si possono avere preferenze sul soggetto che si vede raffigurato, ma questo è un fatto esclusivamente personale.

Ha una musa ispiratrice?

No! Il mio è puro istinto.

Il rapporto con San Rocco e don Onofrio Burgnich?

Splendido! Lo conoscevo fin dai tempi del Sacro Cuore, lui era cappellano ed io chierichetto. Quando poi divenne Parroco di San Rocco mi chiese di affrescare l'entrata del nuovo oratorio e io accettai realizzando l'"Allegoria dello studio e del lavoro" e mentre io lavoravo al pianterreno il mio amico de Gironcoli dipingeva la sede degli scout al primo piano.

Le piacerebbe seguire alcuni giovani di talento, con lo scopo di avvicinarli all'arte?

Absolutamente sì, sarebbe un lavoro interessante e mi piacerebbe, non insegnare, ma trasmettere ad alcuni di loro certe conoscenze o tecniche che, purtroppo, stanno andando dimenticate. Sarebbe un'esperienza davvero stimolante! Sto già dando alcune dritte ad una mia nipote che non se la cava per niente male.

a cura di Vanni e Laura



ANNIVERSARI SPECIALI

260 anni dall'inaugurazione della **Cappella dell'Esaltazione della Croce** voluta dal Barone Agostino Codelli nel 1746;

250 anni dall'inaugurazione della **Fontana del Nettuno**, realizzata nel 1756 da Marco Chiereghin su disegno di Nicolò Pacassi (grande architetto goriziano a servizio degli Asburgo per i quali realizzò l'imponente e magnifico palazzo di Schönbrunn);

200 anni dalla nascita **Giovanni Rismondo** (Rovigno 1806) di famiglia italiana; avvocato, fu attivo liberale progressista e fervente nazionalista, fondatore, insieme ad altri, della "Ginnastica Goriziana" e del giornale "Isonzo", consigliere municipale nel 1851, deputato provinciale nel 1861 e presidente del gabinetto di lettura nel 1874;

150 anni dalla nascita in San Rocco di **Antonio Lasciac** (21 settembre 1856);

130 anni dalla nascita di **mons. Carlo Piculin**, ultimo "sanroccaro doc" divenuto sacerdote;

120 anni dalla **sopraelevazione del campanile di San Rocco** (parroco don Martino Zucchiatti), dal 1702 al 1886 c'era una modesta torre con i merli, stile veneziano, che sovrastava il tempio di alcuni metri.

110 anni dalla **prima processione in onore di San Luigi Gonzaga** (inizialmente solo il giro di Piazza San Rocco, in seguito venne ampliato il percorso: via Veniero, via Vittorio Veneto, via Baiamonti, via Parcar e Piazza San Rocco);

100 anni dall'inaugurazione della **Stazione "Transalpina"** (19 luglio 1906);

100 anni dalla solenne consecrazione episcopale nel Duomo di Gorizia di **mons. Francesco Borgia Sedej** Principe Arcivescovo di Gorizia e Gradisca (25 marzo 1906);

100 anni dalla morte di **Simon Gregorčič** poeta e sacerdote che venne definito "l'usignolo di Gorizia" (24 novembre 1906);

100 anni dalla creazione della **"Fondazione per la Basilica di Aquileia"** (5 dicembre 1906);

90 anni dall'entrata delle truppe

italiane a Gorizia (8/9 agosto 1916)

90 anni dalla morte dell'**Imperatore Francesco Giuseppe I** (21 novembre 1916) e salita al trono di suo nipote **Carlo I d'Asburgo**;

90 anni dalla morte al Cairo dell'**ing. Antonio Lasciac** (26 dicembre 1916);

60 anni da quando l'esercito alleato donò a don Francesco Marega una costruzione in legno che venne chiamata, amichevolmente, dai borghigiani la "Baracca" (1946);

60 anni dalla morte di **Anton Zakraišek**, definito apostolo della gioventù avendo dedicato gran parte della sua vita prima tra i ragazzi del Duomo e poi con quelli di San Rocco;

60 anni dalla costituzione della **Società Sportiva Isontina** con sede nei locali della trattoria "Alla Fortezza". Negli anni in cui il sodalizio ha operato, l'attività è stata intensa e partecipata spaziando dall'organizzazione della sagra di San Rocco alle varie gare di calcio (settore dilettantistico e amatoriale), ciclismo, marcia, atletica leggera e pattinaggio su strada;



Feste delle famiglie
15 ottobre 2006:

complimenti a tutte le coppie per i loro anniversari di matrimonio e in particolare alla presidente del centro Sig.a Edda Cossar e a suo marito Giovanni per i loro 40 anni di felice vita passata insieme.



Benvenute Giulia, Elisa, Caterina, Petra, Alice e Anna



Auguri ai neo sposi Paola e Stefano Passelli, Anna e Giulio Salateo

ANTONIO LASCIAC INSIGNE "SANROCCARO"

Un ricordo del geniale ingegnere e architetto
a 150 anni dalla nascita

Nacque a Gorizia (di fronte la chiesa parrocchiale di San Rocco) nel 1856 e morì a El Cairo nel 1946. Fu un insigne architetto e ingegnere. Terminati gli studi ginnasiali nella città natia, s'iscrisse al Politecnico di Vienna, dove si laureò in architettura ed ingegneria edile. Appassionato per l'arte italiana perfezionò i suoi studi a Napoli e a Roma facendosi notare per il suo genio soprattutto nell'architettura monumentale. Giovanissimo vinse il concorso per la costruzione del Tempio israelitico di Roma e quello per il restauro del castello di Collalto Sabino. La maggior fama la ebbe in Egitto grazie alla sua grande attività di costruttore e di artista. Ad Alessandria d'Egitto collaborò con il Khedivè vice re Tewfick Mohamed che ricostruì la città, nel senso moderno del termine, dopo una terribile rivolta contro gli europei capeggiata da Arabi Pascià. Proprio ad Alessandria il Lasciac progettò e costruì una galleria monumentale somigliante a quella di Milano, la stazione di Ramleh ed altri palazzi. Dopo ciò fece ritorno a Roma dove realizzò importati lavori ma nel 1897 si stabilì definitivamente a El Cairo dove progettò e costruì ville principesche e palazzi di grande pregio architettonico, fra i quali ricordiamo la Banca Mirs e il Palazzo di Aly Pascià. Fu nominato architetto in capo dei palazzi khediviali ed ottenne la carica onorifica di Bey (parola turca che significa "Signore"). A Gorizia, dove passava le sue estati, costruì, sul colle Rafut (nel 1909), una villa in stile moresco puro, la quale era visitata da molti turisti, fu distrutta per ben due volte nel corso della prima guerra mondiale e della seconda. A San Rocco (suo Borgo natio) realizzò la facciata della chiesa parrocchiale nel 1898 e la famosa fontana con obelisco che venne inaugurata il 25 aprile del 1909. Tra l'altro ricordiamo che fu lui a disegnare il progetto della Chiesa del Sacro Cuore (sarebbe dovuta divenire la nuova cattedrale), un'opera monumentale che non poté essere portata a compimento per la mancanza di mezzi economici. Tra i suoi innumerevoli lavori è da segnalare il nuovo piano regolatore di Gorizia che però non venne accettato dalla Commissione probabilmente perché la visione, le teorie e le convinzioni professionali del Lasciac erano agli antipodi, e quindi incompatibili, con quelle di Fabiani e Braidotti.

Fu anche compositore e musicista insieme ai due fratelli Pierina e Francesco; famosa è l'Orazone a la Madonna di Mont Sant(a) composta per 4 voci e organo.

QUELL'AGOSTO DI NOVANT'ANNI FA Gorizia in trincea

La resistenza e la sopportazione dei goriziani, la stessa adesione all'immagine della guerra combattuta dagli austriaci, una guerra cioè di difesa contro le mire del nemico italiano, trovano conferma in molte fonti, ufficiali e private. Tralasciando gli organi di stampa e i bollettini imperiali che davano, ovviamente, un'immagine della guerra di parte, stereotipata e priva di sorprese, trascriviamo qualche passo del diario di una crocerossina volontaria goriziana, Virginia Marinaz, che con queste parole ricorda il bombardamento del 6 agosto del 1916. "Alle 6.40 del mattino improvvisamente uno scoppio: era l'inizio del più tremendo bombardamento che abbiamo vissuto dall'inizio della guerra. Il rumore supera ogni descrizione; un fischiare, sibilare e scoppi nello stesso tempo; non si potevano distinguere le esplosioni. Le granate arrivavano due, tre ed anche cinque alla volta e scoppiavano in città. Nelle strade era un correre ed un chiamarsi, la gente cercava di salvarsi nei portoni. Ore tremende nelle quali la morte aleggiava sopra di noi. Oggi sono state colpite anche tutte le chiese, mia sorella tornando dalla chiesa dei Gesuiti tutta spaventata ci raccontò che tre proiettili sono scoppiati in chiesa. Più tardi la mamma ritornando dal Duomo, pallida ed intontita raccontò che pure lì era arrivata una granata. Nella chiesa dei Cappuccini sono state ferite sette persone. La piazza del mercato era completamente e desolatamente vuota; in mezzo alla piazza c'erano tre buchi e dappertutto in giro sassi e terra, la stessa cosa in piazza Duomo". Il terribile bombardamento continuò nel giorno successivo, precludendo alla caduta della città. "In punto alle 12 vengono fatti saltare dei ponti, il nemico è al margine della città. I soldati che tornano dalle posizioni passano tristi e silenziosi, alcuni di essi piangono. I nostri valorosi dalmati piangono per la città che hanno tanto a lungo ed eroicamente difeso. Sopra di noi cadono le granate da 28 cm. Sono le 12. Che cosa si deve fare? In tutti i casi siamo perduti: morti o prigionieri". Il 9 agosto, trionfalmente accolti da alcune centinaia di goriziani irredentisti, i primi reparti del Regio esercito, entrano a Gorizia, una città che ormai conta non più di 3000 abitanti. Le tracce della guerra, che sarebbe durata ancora due anni, saranno indelebili sia sul piano materiale (il 40 per cento degli edifici distrutti o gravemente danneggiati, l'economia, l'industria e l'artigianato erano in ginocchio) sia su quello del substrato civile (gran parte della popolazione dovette lasciare la città e una buona parte del patrimonio culturale e artistico scomparì sotto le macerie).

V.F.

PASSEGGIANDO PER "BORC SAN ROC"

Pensieri di un "don" di casa

*"Voci
di bimbi sparsi a popolare [...].*

*Gente
che torna dal lavoro
con abiti
che sanno di lana, di sudore
e di fatica".*

(Mario Balestro)

La poesia, spesso, ti permette di riflettere e di immergerti nelle cose semplici di ogni giorno, nelle cose più intime al cuore.

Passeggiando di tanto in tanto per Borc San Roc le espressioni della poesia sopra citata, scritta nel lontano 1976 da colui che mi fu Maestro alla Scuola Elementare, prematuramente scomparso, mi dicono la vivacità di questo scorcio della nostra ridente cittadina di Gorizia, vivacità fresca e sempre nuova delle giovanissime generazioni che si aprono alla vita. Anche quando scende il silenzio della sera e le ombre della notte iniziano ad imbrunire, l'eco delle voci argentine si sente ancora. Un 'eco, questo, che dice la vita a dimensione "paesana" dove ci si conosce, ci si incontra e ci si aiuta.

Ma oltre ai piccoli, ai giovani, non manca il mondo di chi ha le mani mature di lavoro e i capelli canuti della saggezza del cuore. Il lavoro, che nobilita l'uomo nella sua profonda essenza e lo rende dinamico ed originale, è un inno al Creatore della preziosa collaborazione della sua creatura nell'armonizzare l'opera sublime ed unica del magnifico mosaico della Creazione.

Tutto questo inserito in una "tradizione viva" che ha le sue radici nel cuore dei San Roccari e che svelano l'identità di una cultura del cuore.

Ricordo, avendo partecipato in prima persona, la sentita Festa del Ringraziamento. Una festa di famiglia come lo sono le tante altre che coinvolgono il Borc. Questo basta per dire la storia di una realtà che può divenire veicolo di "rivelazione" dove l'amore di Dio, Padre e Madre, abbraccia tutti i figli: il "Ringraziamento" è una bella occasione. La benedizione dei frutti della terra, degli animali, il canto del *Te Deum*, i piccoli con gli occhietti vispi e curiosi, gli adulti che dopo la tanta fatica "godono" di questa benedizione, sono l'espressione tangibile di cuori che all'unisono dicono grazie a Dio.

Festa di Famiglia... si respira passeggiando.

Semplici parole, semplici pensieri ... per Borc' San Roc!

Don Michele Centomo

BORC SAN ROC 2006, LA PRESENTAZIONE NELLA SALA INCONTRO

Tante novità e autori nuovi

Il diciottesimo numero della rivista *Borc San Roc* verrà presentato al pubblico dalla giornalista goriziana Erika Jazbar, professionista della sede regionale di Trieste della Rai, **lunedì 27 novembre alle 18 nella Sala Incontro a San Rocco**. Proprio alla sala polifunzionale, inaugurata quest'anno a meno di dodici mesi dalla posa della prima pietra (di cui dava conto *Borc San Roc 2005*), è dedicata ampia parte dell'edizione 2006 della rivista. Sono, infatti, Laura Madriz Macuzzi e Vanni Feresin a ripercorrere la storia di uno spazio importante per la comunità, dalla cosiddetta "baracca" all'oratorio, sino alla sala polifunzionale di oggi, realizzata dagli architetti Giorgio Picotti e Mariateresa Grusovin, che illustrano le caratteristiche principali del progetto architettonico. L'apertura della sala, ambiente per l'aggregazione, per varie attività e per la cultura nelle sue diverse forme, è anche occasione per ricordare Celso Macor, con alcune sue righe dedicate all'importanza di una sala e del teatro per una comunità e per i giovani, in particolare.

Un altro avvenimento importante per la vita a San Rocco nell'anno in corso i lavori condotti all'interno della chiesa e, nello specifico, l'intervento nel presbiterio è ricordato in *Borc San Roc 2006*: Sergio Tavano scrive di Leopoldo Perco e del suo affresco sulla volta sopra l'altare della chiesa.

La sezione delle ricerche storiche di *Borc San Roc 2006* ospita interessanti contributi. Paolo Sluga celebra i centenari delle Ferrovie dello Stato e della Transalpina. Diego Kuzmin ricostruisce le curiose vicende storiche legate alla progettazione della "strada dei Lantieri" per collegare borgo San Rocco al centro cittadino. Vanni Feresin tratteggia la figura e l'operato degli arcivescovi Jakob Missia e Francišek Borgia Sedej sullo sfondo della Gorizia tra Otto e Novecento. Il ricordo di un illustre figlio di Gorizia, Vittorio Peri, *scriptor graecus* in Vaticano, è affidato a Sergio Tavano che bene conosceva l'intellettuale scomparso da pochi mesi. Luana de Francisco delinea il ritratto di Cassandra, pseudonimo di Iolanda Pisani, maestra, scrittrice e giornalista, nata a San Rocco e spentasi nel 1978. Un approfondimento è dedicato al compositore Orlando Dipiazza, oggi figura di riferimento del mondo della coralità nazionale, la cui opera musicale è analizzata da Giada Piani. Le pagine dedicate, com'è consuetudine, alla lingua friulana, propongono le vivaci *Storiutis di país*, piccoli affreschi sapientemente dipinti tra i ricordi da Anna Bombig, e i *Contis furlanis* che Paolo Viola costruisce affidandosi alla saggezza tramandata da una nonna e annotando come siano cambiati i tempi, tra passato e presente. Entrambi gli autori, in questo numero, arricchiscono le loro presenze con l'aggiunta di versi poetici.

Conclude le 96 pagine della rivista il profilo dedicato al vincitore del Premio San Rocco 2006: don Luigi Tavano, storico e studioso goriziano, classe 1923, autore di saggi e pubblicazioni, instancabile promotore di attività culturale, presidente dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia.

La copertina accoglie un'opera del pittore goriziano Nico Di Stasio, che ha liberamente elaborato le suggestioni del tema de *La Sagrada Familia* per ricavarne tre opere distinte, una delle quali, quella relativa alla figura maschile, è il lavoro un acrilico su tela di formato quadrato di un metro di lato che caratterizza la rivista, curata nel progetto grafico da Ettore Concetti.

Dalia Vodice - direttore di Borc San Roc

PENSIERI IN LIBERTA' SUL "POVERO" CENTRO STORICO DI SAN ROCCO Troppa rovina e trascuratezza: bisogna parlarne insieme!

Anche a San Rocco c'è il "centro storico"! Non lo sapevate? Allora percorretelo da via Baiamonti, per via Parcar e arrivate in "piazza" cioè sullo slargo davanti alla chiesa, poi procedete per la via Lunga fino all'incrocio con via Blaserna: se riuscite a vedere (non state piangendo?) girate per via Scuola Agraria e percorrete via Vittorio Veneto fino ad imboccare via Veniero, dove va un po' meglio, per ritornare sullo slargo chiamato impropriamente "piazza". Credo che parlare di pianto non sia né troppo né sbagliato perché deriva dalla sola constatazione visiva. Che cosa può fare il Centro Tradizioni di fronte a tanta rovina e trascuratezza? E' la classica domanda da un milione di euro ma parlarne bisogna! Forse incontrare gli abitanti per parlarne insieme, invitare gli amministratori dal Quartiere al Consiglio Comunale, indire un concorso di idee o forse già di piani, prendere un secchio di colore (leggi calce!) per pulire almeno le facciate ecc. ecc. Temo che stiamo disamorandoci del Borgo e questo sarebbe veramente grave! So che le soluzioni sono estremamente difficili, ma accettare il lento suicidio non si può proprio. Fuori le idee e la fantasia, almeno per lo slargo, perché diventi PIAZZA SAN ROCCO! (Un parrocchiano anonimo)

"COLAZ" COME UNA VOLTA Il tradizionale dolce della Cresima

Il parroco ringrazia il Centro per aver ripreso ancora una volta la tradizione del "colaz" alla Cresima. Ai ragazzi e alle famiglie è stato dato modo di saperne la storia, mentre il sottoscritto ha cercato di indicarne/inventarne un significato ecclesiale e nuovo. Il dolce, perché di un dolce si tratta, è stato molto gradito e, avendolo assaggiato, anche molto gradevole. Un solo appunto: personalmente ricordo che, più che una ciambella, si trattava proprio di un cerchio di pasta della grossezza di un grissino (un po' cresciuto), più ampio ma meno corposo. Per questo ce ne regalavano tre o quattro tenuti insieme da nastri colorati. Siccome anche allora venivano da Gorizia (o dintorni) fin nei nostri paesi a vederli ritengo che la tradizione valesse anche per la città. Chi sa di più o meglio lo scriva o lo dica almeno! *Scriveva nel 1987, lo storico Goriziano comm. Luciano Spangher, che la parola "colaz" appartiene al patrimonio linguistico locale, difatti si usa per indicare la ciambella e "colazzar" era il ciambellano, cioè colui che confezionava i "colaz". Il termine "colaz" poteva essere sostituito da "bussolai" di chiara origine veneta. Nell'800 la parola era diffusa in tutto il Friuli e si narrava, già all'epoca, che il dolce risalisse ai tempi della Repubblica Veneta e che venisse distribuito al termine delle sessioni del Consiglio di Stato. Per altri il dolce risalirebbe all'antico parlare Boemo. Nei tempi più recenti Ranieri Mario Cossar ci racconta che era*

consuetudine regalare il "colaz" al Principe Arcivescovo, per Pentecoste, quando nella Cattedrale impartiva il Sacramento della Confermazione. Si trattava di un regalo "povero", il cui uso si era diffuso soprattutto nelle famiglie degli agricoltori, regalo che sostituiva quello dei "santoli" ricchi che usavano fare ai loro figliocci, vale a dire l'orologio (orloi) per i maschi e la collana (ciadena di aur) per le femmine. I "colaz" di tutte le forme e grandezze venivano infilzati per l'occasione su di una cordella o nastro, colorato di rosso e queste "sfilze" o "stresse" avevano per pendaglio una ciambella a forma di cuore. Nel Borgo di San Rocco, che era prevalentemente agricolo, l'usanza dei "colaz" era molto diffusa, specialmente da quando le cerimonie delle cresime erano state estese anche alle altre parrocchie della città e celebrate nelle principali ricorrenze religiose (Corpus Domini, Santi Pietro e Paolo). I "colaz" comparivano anche in altre festività come a Natale offerti con il "pan bon" (pinza o con il pan spore", la pinza con noci macinate ed uvetta, a Pasqua con la gubana o in tempo di carnevale al posto delle frittelle e anche durante le sagre di S. Bartolomeo, di San Gottardo (Piedimonte), di Sant'Andrea quando si affiancavano agli "struccoli" cotti nell'acqua. Era tradizione che le spose novelle (nuvzze) ordinassero "colaz di pinza". Venivano confezionati a treccia e lavorati con zucchero glassato e decorati con mezza mandorle o disegnati con zucchero di cartoccio. Questi "colaz" venivano regalati dagli sposi ai parenti ed agli amici al posto dei confetti di oggi ed il "colaz" più grande andava ad ornare la "bala" cioè il cassettoni nel quale le spose conservavano il corredo. Scrive don Ruggero che il "colaz" può essere riconducibile ad un cerchio che si chiude come richiamo alla completezza ed all'abbraccio. Il giorno della "Confermazione" il "segno" diviene molto eloquente: dice che il cammino di iniziazione cristiana è completato e che ora inizia la vita come cristiani "maggioresni" nella fede e che anche l'abbraccio "dolce" è con Cristo, Dio con noi, che ama e accompagna l'uomo sempre, anche quando lui se ne vuole staccare, perché è fedele nell'amore.

TANTI SEGNI IN UN SEMPLICE "COLAZ", CERTO, E' TONDO E DOLCE!



I "Colaz" della tradizione: i più grandi per il parroco e il Vescovo i più piccoli per i cresimati!

LA SAGRA 2006: UN BILANCIO POSITIVO CON QUALCHE ECCESSO!

Serietà, gratuità, professionalità e divertimento stanno alla base della riuscita

Archiviata la sagra 2006, quando già si programmano gli appuntamenti con le orchestre per l'agosto 2007, forse sono d'obbligo alcune considerazioni alla buona, senza fustigare o fare la morale e senza la pretesa di avere la verità in tasca. L'idea della sagra perfetta, dove tutti lavorano in serenità e con la massima professionalità (naturalmente a titolo gratuito) senza quasi toccare cibi e bevande è pura e semplice utopia: bisognerebbe avere a disposizione una schiera di santi e martiri, possibilmente esterni e vegetariani. Secondo alcuni la sagra è divertimento: si deve poter

mangiare e bere a piacimento, senza limiti o misure e senza che qualche "gufo" ti controlli. Secondo i più (per fortuna!) è impegno serio, fatica condivisa, che diventa non fatica, misura nel consumare, attenzione a non sprecare. Probabilmente non è il caso di fare terrorismo e di innescare la caccia alle streghe: che qualcuno esageri nell'onorare le ottime pietanze sfornate dalla griglia e dalla cucina o che abbia più sete degli altri è storia vecchia e non sarebbe sconvolgente più di tanto (vedi sagra 2005!). La sagra 2006, nonostante la pioggia (ampiamente prevista dopo il lungo periodo caldo e la siccità di luglio), che ha fatto saltare alcuni appuntamenti, è filata via liscia senza incidenti, con ottima affluenza di pubblico; da rilevare la serietà e precisione dei fornitori ed il lavoro encomiabile dei tantissimi volontari,

tutti rigorosamente in maglietta bianca con logo del centro per sentirsi squadra, che anno dopo anno supportano il nostro glorioso soldalizio in questa grossa ed impegnativa impresa. E fra i volontari vorrei dire un grazie in più a quelli che non hanno visibilità: quelli per intenderci che ci fanno trovare ogni giorno un campo in perfetto ordine e una cucina pulitissima. Per ringraziare tutti in modo tangibile stiamo organizzando un incontro conviviale alla "Baita degli Alpini" di Lucinico per

DOMENICA 26
NOVEMBRE 2006 CON
INIZIO ALLE 12.30.

Edda Polesi Cossar



Com'è bello lavorare in allegria quando si è in compagnia



Ma guarda un pò come funziona bene il brevetto! Chi l'avrebbe mai detto!

NOI LA ALLESTIAMO COSÌ

ORGANIZZAZIONE

Durante il Consiglio Direttivo del Centro vengono programmate e pianificate le attività: si presenta e approva il calendario, vengono scelti i complessi musicali, si decidono le iniziative come la Tombola o la Rassegna dai "Scampanotadors" e si discutono eventuali adeguamenti alle strutture.

MONTAGGIO DEI CHIOSCHI

L'area destinata alla Sagra deve essere

attrezzata e il grosso del lavoro viene fatto solitamente nell'arco di una giornata. Alle persone che partecipano viene offerto il pranzo.

OPERATIVITÀ

Questa è la più impegnativa ma anche quella che dà maggiori soddisfazioni. Durante i dieci giorni di Sagra le persone, circa un'ottantina, si distribuiscono durante la giornata: la mattina alle sei tutta l'area e i chioschi vengono ripuliti

dalla prima squadra, nel primo pomeriggio si prepara il sugo, i fagioli e le pesche con il vino e un'ora prima dell'inizio si accendono le griglie e si inizia la cottura delle carni.

Alle 20.00 inizia il grande lavoro che dura fino alla chiusura in un alternarsi di momenti concitati a momenti di relativa calma dove ci si può rifocillare e si possono riprendere un po' le forze. Grazie a tutti e arrivederci all'edizione 2007.

Mauro Pisaroni